

## I colori di Marco

Marco, come ogni giovedì pomeriggio, era comodamente disteso sul lettino del suo psicologo, il dottor Aldo Guida.

Nonostante la sua tenera età, dieci anni appena, Marco era in cura da ben trentasei mesi con il professionista. Inizialmente, al momento dell'incidente, il bambino era stato seguito da uno psichiatra, ma questi aveva capito che per il suo piccolo paziente gli psicofarmaci avrebbero avuto una valenza poco rilevante, la medicina migliore per lui sarebbe stato il dialogo.

Lo studio di Aldo era in centro città, in un palazzo antico. L'odore di muffa e d'umidità, lo caratterizzavano, le sue ampie scale e la balaustra in marmo con le colonne doriche-corinzie, gli conferivano una desueta eleganza stilistica.

Varcato il portone d'ingresso, con la madre Sofia, Marco faceva a gara con l'eco che si produceva naturalmente in quel corridoio dalle arcate imponenti: lui imitava un cane e lei un gatto.

Il gioco continuava con le scale, il bambino contava i venti gradini per arrivare allo studio, tenendo stretta nella mano destra, la presa di sua madre e nell'altra il corrimano. Giunti al primo piano, Palma, la segretaria di Aldo, gli apriva la porta accogliendolo con un bacino sulla guancia e un lecca lecca. Il profumo della collaboratrice del dottore era deciso e delicato, rendendola riconoscibile anche da lontano; al contrario di quello di sua madre, frizzante e discreto, comune perché iconico di una marca storica.

Conclusi i saluti rituali, Marco veniva aiutato a sedersi sul lettino e quasi provava una sorta di piacere, un momento tutto per lui: Sofia che lo accarezzava e Palma che gli confermava la sua bellezza. A rompere l'incantesimo arrivava sempre Aldo.

Una volta soli, usualmente Marco e Aldo iniziavano a parlare, un dialogo amicale ma che nascondeva la terapia dello psicologo. Ma quel pomeriggio, il bambino era distratto, qualcosa gli toglieva la concentrazione. Un odore particolare gli entrava prepotente nelle narici, sovrastando persino il profumo del diffusore per ambienti normalmente usato nello studio.

Cercando di razionalizzare l'aroma, il piccolo paziente muoveva la testa in diverse direzioni, orientando il suo olfatto là dove c'era l'odore intruso.

Aldo, notando questo atteggiamento inconsueto, fece precise domande in merito e insieme andarono all'origine della distrazione. Staccò dalla presa il dispositivo della fragranza artificiale e insieme scoprirono l'arcano.

Sul pavimento, sotto alla finestra, era stato lasciato un vaso di ginestre, un omaggio della precedente paziente che abitava in montagna.

Con un gesto spontaneo, Aldo ne prese uno stelo portandolo sotto al naso del bimbo. Involontariamente le piccole foglioline punsero il suo naso, questo gesto all'apparenza innocuo, generò una sua reazione.

«Nonna!» urlò Marco sconvolto. Il ricordo del profumo del fiore gli fece tornare alla mente il vezzo di sua nonna Ada.

Tra i capelli raccolti dietro la nuca, la donna aveva l'abitudine di tenerne un rametto che di tanto in tanto, annusava e poi lo accostava al naso di chi le stava accanto.

«Nonna Ada. Nonna Ada». Il bambino iniziò a chiamare la sua parente, agitandosi e muovendo le braccia nell'aria.

Aldo provò a calmarlo mettendogli tra le mani il rametto.

Il bambino annusò i fiori gialli odorosi e magicamente le sue gote presero un colorito più sano, e quel nome, Ada agì da tonico calmandolo.

«È tutto a posto», gli ripeteva Aldo per tranquillizzarlo, accarezzandogli una spalla.

«Lo so, lei è qui!» replicò il bambino.

«Parlami di nonna Ada».

Marco appoggiò la testa al lettino e con la voce rotta dall'emozione iniziò a descrivere la donna, come la ricordava fisicamente, spiegando in particolar modo il ricordo del fiore.

«Ti piacerebbe invece descrivermi le tue emozioni con lei?» domandò Aldo vedendo finalmente una breccia in quel muro che dal momento dell'incidente Marco aveva innalzato con tutti.

Superata la fatica iniziale parlò di sé e della cucina di Ada; dell'amore che ancor'oggi gli ispirava.

Descrisse accuratamente gli odori che ricordava: la cipolla, che quando lei la tagliava, piangeva sempre; i rametti di rosmarino che toglieva dal piatto, perché non gli piaceva mangiarli; lo zafferano, che considerava insostituibile per il risotto: ingredienti associati inequivocabilmente a sua nonna.

Aggrappato a quell'immagine, il bambino descrisse il ricordo dell'enorme caminetto in pietra e mattoni, l'odore della carne, delle salsicce, il suono dei succhi gocciolanti sulla brace e dell'alloro.

Poi, la voce di Marco si affievolì svanendo pian piano fino a sparire completamente.

Aldo non fiatò più limitandosi a osservare, a fissare il suo piccolo paziente che finalmente mostrava emozioni.

Marco scoppiò in lacrime, un pianto a dirotto. Liberatorio.

Sofia che era in sala d'attesa ascoltò incredula suo figlio piangere. Si fece piccola nella sedia dove era seduta, desiderosa di raggiungerlo e abbracciarlo, ma non fece nulla per non rovinare il lavoro di Aldo.

«Il lampo! I brividi, il vapore», esclamò Marco piangendo e singhiozzando.

In un pomeriggio di tre anni prima, grosse nubi temporalesche gravitavano sulla città. Tutto faceva presagire ad un imminente acquazzone. Ada uscì nell'orto per prendere un po' di rosmarino, le occorreva per preparare la cena, pochi passi per strappare un rametto e rincasare. Marco la seguiva come faceva sempre, disobbedendo a sua nonna invece che gli aveva ordinato di non uscire. In una frazione di secondo, un maledetto secondo, un fulmine cadde a terra. Attirato dalle forcine della cròcchia della donna, la saetta l'attraversò arrestandole il cuore e bruciandole i polmoni, soffocandola all'istante. La scarica elettrica uscì da lei per investire il bimbo facendolo sbalzare per diversi metri.

I soccorsi arrivarono tempestivi grazie ai testimoni. Per Ada non ci fu nulla da fare mentre Marco venne rianimato e portato d'urgenza all'ospedale.

La degenza fu lunga e dolorosa. Nell'incidente aveva riportato lesioni in diverse parti del corpo, con la drammatica conseguenza della perdita della vista.

«Mi vuoi parlare dell'incidente?» incalzò lo psicologo.

«Luca, mio cugino, mi ha detto che sono cieco perché non vedo e matto perché vedo mia nonna; in più se avessi detto questo ad un dottore, mi avrebbe rinchiuso dai pazzi. Tu sei un dottore».

«Io sono Aldo, sono tuo amico».

Il bambino meditò sull'affermazione del suo "amico": a chi doveva credere, a suo cugino o ad Aldo? In tre lunghi anni, non aveva mai parlato con nessun dottore di quello che gli stava accadendo: perché aveva paura e perché oltre ad essere un non vedente sarebbe stato discriminato per le sue visioni. A Sofia aveva accennato qualcosa, ma questa era scoppiata in un pianto a dirotto e non aveva capito, traumatizzandolo ancora di più. Il padre costantemente assente per lavoro, e gli altri parenti, erano inadatti per la sua infermità e Marco si era rintanato sempre di più nel suo mondo.

«Con nonna disegnavo sempre, usavo i colori più belli che avevo; lei, nei miei disegni, la coloravo di rosa e il suo vestito a fiorellini, di rosso, verde e blu. Oggi se potessi, la colorerei di giallo oro, di bianco luminoso. La nonna entra nel mio buio molto spesso, mi permette di vedere, anche se io so benissimo che non ho più occhi per farlo. Quando mi raggiunge, mi sorride sempre, mi accarezza la guancia e mi bacia. Mi vuole bene. Una volta l'ho detto alla mamma e si è messa a piangere. Io non voglio farla piangere», si commosse Marco. «Ora, ti metti a piangere anche tu?»

Aldo rispose che non lo avrebbe fatto, tranquillizzandolo lo esortò invece a continuare.

«Nonna Ada mi parla sempre, mi rassicura e mi fa vedere quello che voglio: ammirare un bel campo con i papaveri rossi, il mare e l'acqua. Camminiamo scalzi sul prato e raccogliamo i fiori; al mare passeggiamo lungo la riva con i piedi a mollo e fissiamo il sole senza bruciarci gli occhi. Io penso che la luce sia Dio, ma non lo chiedo mai. Quando corriamo, lei non è mai stanca, mi abbraccia e mi alza al cielo; quando se ne va, il suo profumo rimane con me per ore».

Approfittando di una pausa, Aldo lo incalzò: «Nonna Ada fa tutto questo in sogno?»

Marco alzò la testa orientando il suo sguardo nella direzione del suo psicologo; aprì gli occhi mostrando all'uomo l'opacità del suo sguardo.

«La mia realtà è il buio, i colori sono nei miei sogni. Mia nonna, vivendo in me, mi dona il mondo senza che lo veda con gli occhi».

Marco tornò a poggiare nuovamente la testa, richiuse gli occhi e prese ad annusare il rametto di ginestra.

«Dove è lei sono libero, non mi stanco mai e non abbiamo confini. Sono leggero come una piuma e mi tiene per mano solo per impedirmi di volare via; mamma Sofia invece, quando mi tiene la mano, è per non farmi cadere, per non farmi sbattere. Se sei veramente mio amico dovresti capire che per me è meglio sognare che vivere nel buio».

Le parole di Marco toccarono la sensibilità dell'uomo che a fatica dovette mettere da parte la sua umanità e dare spazio al professionista. Egli doveva compiere il suo lavoro e fu costretto a fare altre domande: «Quando durano questi sogni?»

Marco esitò a rispondere, quasi stesse calcolando davvero la durata. «A questo posso rispondere con le parole di mia nonna. Lei mi disse che il tempo non esiste se non nella mia testa, lei vive dove io le permetto di essere, annullando ogni dimensione e volando senza nessuna barriera».

Aldo tacque scrivendo velocemente nel suo taccuino il concetto appena espresso dal bambino: spaziotempo, esistenza immateriale e dimensione. Nozioni estranei alla sua età e alla sua conoscenza. Tematiche teologiche e metafisiche; l'irrazionalità, la logica, scienza e coscienza.

Prima che potesse continuare a fare ulteriori domande, l'interfono squillò diverse volte; Aldo rispose sapendo che il tempo a disposizione del suo piccolo paziente era finito, rassicurando così la sua segretaria che amministrava il suo orario.

«Per oggi basta così, riprenderemo giovedì prossimo».

«Non mi fai rinchiudere?» domandò Marco meravigliato.

«Perché mai dovrei?»

«Per quello che ti ho detto», aggiunse il bambino timoroso.

«Sono tuo amico, ricordi?»

«Ora sì!» esclamò entusiasta Marco mettendosi a sedere sul lettino e tendendo la mano per farsi aiutare a scendere.

Con una presa decisa, Aldo mise a terra il suo paziente, confortandolo con un bacio sulla testolina. Poi, mano nella mano uscirono dalla stanza raggiungendo Sofia in sala d'attesa.

«Com'è andata dottore?» chiese ansiosa la madre.

«Bene, Marco oggi ha capito che sono un amico e mi ha aperto il suo cuore. Le sedute future saranno proficue e i risultati non mancheranno».

A quelle parole, Sofia si abbassò verso suo figlio e iniziò a baciarlo cercando di non bagnarlo con le sue lacrime. Al felice quadretto si unì anche Palma che abbracciò Marco e Sofia con tanto affetto e amore.

«Marco non può essere cieco se nella testa e nello spirito ha ancora il desiderio di vedere», sentenziò Aldo, abbracciando Sofia che lo stava ringraziando commossa.

Il bimbo, a tutte quelle dimostrazioni d'affetto si riportò la ginestra al naso sussurrando compiaciuto: «Grazie nonna!».